

Flussi e migrazioni di religiosi albanesi a Venezia nel secolo XV e il loro inedito ruolo tra istanze di riforma religiosa e strategie politiche

Flows and migrations of Albanian clergymen to Venice in the 15th century. The unknown role played by bodies for the Church renovation and political strategies

Abstract: Studying the presence of Albanian clergymen amongst the ranks of the Venetian clergy during the 15th century has led to unknown before and rather specific results. In the beginning, the exchange of clergymen between the two Adriatic coasts was direct and inspired by projects of ecclesiastical renovation set in the urban background of the turmoil caused by the Western Schism.

In addition, author Nadin thinks that the period of the intense migrations triggered by the progress of the Ottoman conquest in Europe must also be interpreted as part of shrewd plans devised by well-organised structures of Venetian politics.

Keywords: Adriatic area, the 14th and the 15th centuries, Venice, Albanian presbyters, Marinus Barletius.

Le ricerche di questi ultimi 25 anni in biblioteche e archivi di Venezia hanno dato incredibili apporti di conoscenza per la storia dell' Albania. Lo si afferma con decisione, memori sempre dei debiti di chi ha dato l'avvio a quelle ricerche, da p. Giuseppe Valentini con i suoi *Acta Albaniae Veneta* ad Alain Ducellier e la sua scuola (Bruheilde Imhaus ad es.), ad Agostino Pertusi, per citare solo alcuni punti di riferimento ineludibili.

Nuove piste di ricerca sono emerse per la storia dell'Albania tardo medioevale nello specifico, ma più in generale per la storia dell'alto Adriatico: lo insegnano gli *Statuti di Scutari* ritrovati in copia cinquecentesca nella biblioteca del Museo Correr di Venezia; lo insegnano i dati relativi a Marino Barlezio (Marin Barleti) e al suo divenire sacerdote in terra veneta restituiti dalle carte dell'archivio della Curia Vescovile di Padova (dati che hanno smitizzato leggende e confusioni con Marino Becichemo (Marin Beçikemi); lo insegnano le testimonianze sul nascere e consolidarsi della icona Scanderbeg nel panorama autocelebrativo e mitografico di Venezia in diversi settori artistici, dalla pittura alla scultura, alle scene teatrali,

testimonianze che provengono sempre da nuove fonti primarie ritrovate nell'Archivio di Stato di Venezia; lo insegna il caso di Gjon Buzuku e del suo cosiddetto *Meshari* la cui venezianità, già intravvista da p. Justin Rrota e Mario Roques, è, si crede, ormai convalidata e accertata proprio dalle recenti indagini nel mondo della editoria e tipografia veneziana.

Tutti questi progressi di conoscenza hanno avuto come punto di partenza lo studio dei rapporti tra Albania e Serenissima Repubblica di Venezia, lo studio dei flussi migratori tra le due sponde dell'Adriatico e dei circa cento anni di protettorato veneziano sulla costa albanese con la compenetrazione di vita materiale e culturale. Lo studio dei processi di integrazione ha consentito di scrivere una storia totalmente diversa da quella degli insediamenti *arbëreshe* nel Sud Italia, in contesti totalmente opposti: quelli di nobiltà feudale-soldati, agricoltori-contadini nel Meridione, quelli di strutture mercantili di artigiani e commercianti al nord.

Anche l'argomento che si andrà qui a trattare rientra di necessità in un quadro generale da cui non si può prescindere, relativo appunto al panorama appena richiamato: gli spostamenti tra Albania e Venezia e viceversa se corrono lungo tutto il Medio Evo maturano in modo particolare nel secolo di protettorato veneziano in un processo di vera e propria metabolizzazione che investe tutti gli strati sociali, dai nobili ai marinai ai mercanti agli artigiani ai soldati ai mercenari al soldo, agli artisti gli uomini di chiesa. A diritto si può affermare che la stagione delle grandi migrazioni dall'Albania nel secondo Quattrocento non è stata vissuta a Venezia come migrazione di stranieri, al pari delle numerosissime presenze da ogni parte del mondo allora conosciuto che erano nella Metropoli (dai Tedeschi ai Francesi ai Tartari agli Ungari agli Egiziani ai Persiani); gli Albanesi furono a Venezia non "foresti", ma cugini adriatici ¹ e lo studio della politica veneziana nel secolo XV lo attesta pienamente, restituisce logiche e interessi e precisi disegni sull'Albania e con l'Albania entro i quali, si ripete, va inserito ogni singolo tassello degli scambi tra le due sponde; nel caso contrario la conoscenza rimane parcellizzata e sminuita.

Emblematico è il tassello specifico del mondo del clero cattolico su cui ci si vuole soffermare e sui flussi di uomini di chiesa, dai monaci agli alti prelati, che hanno creato tra terra albanese e terra veneta l'ordito fitto di una tela i cui fili chiamano in causa tanto l'empito religioso di singoli quanto un lavoro programmatico di politica veneziana, questa in perenne

1 È pienamente emersa, tale realtà, in un ciclo di incontri nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, di cui fa testimonianza la successiva pubblicazione *Stranieri, Barbari, Migranti: il racconto della Storia per comprendere il presente*, a cura di Tiziana Plebani, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 2016: alle pp. 23-33 Lucia Nadin, *Stranieri di casa: Gli Albanesi a Venezia (XV-XVI sec.)*.

contrattazione e dialogo con la pontificia sede romana.

E quei flussi richiamano altri flussi, quelli di artisti e di committenze di opere d'arte, in una dimensione di rapporti internazionali, spesso sulle traiettorie di comunicazione tra Europa centrale e Adriatico, via Venezia. Il culto della Madonna del Buon Consiglio, che dall'Albania sarebbe giunto a Genazzano nel secolo XV può esserne testimonianza: lo studio infatti degli stilemi relativi all'insieme compositivo di Maria con Gesù ha evidenziato gli scambi adriatici tra Ragusa, per esempio, con la Madonna del Campanile del secolo XIII, (Fig. 1), la terra veneta con le pitture di un Michele Giambono degli anni '40 del secolo XV, la Francia con sculture del secolo XIII, in uno stesso circuito europeo e mediterraneo di Gotico internazionale.²

Arcivescovi, vescovi, priori commissionavano ad artisti opere d'arte dando vita a una specifica circolarità adriatica di personalità artistiche. Opere d'arte vere e proprie, ma anche raffinato artigianato di oreficeria, di pietre preziose, di cammei, di stoffe per addobbi delle chiese, di tessuti per paramenti sacri. Il caso della galea naufragata nel 1582 che da Venezia trasportava stoffe preziose tra cui un rotolo di damasco rosso, ancor oggi conservato presso il museo vecchio di Zara, ne è una testimonianza sopravvissuta.³

Per necessità si concentra il discorso su tre nodi temporali e per chiarezza si schematizza (consapevoli del limite- scolastico- di ogni schematizzazione) ricorrendo a date di riferimento, memori di quanto ha insegnato lo storico dell'arte Ernest Gombrich: le date sono chiodi cui si fissa l'arazzo variegato della storia.

Eccoli i tre nodi temporali e le date di riferimento:

Il primo va dall'inizio del protettorato veneziano sulla costa albanese, Butrinto/Butrint (1386), Durazzo/Durres (1392), Alessio/Lezhe (1393 "occhio destro di Durazzo"), Scutari/Shkoder (1396) alla fine del papato di Martino V (1431). È un quarantennio in cui anche l'Albania entra a far parte del "Commonwealth" veneziano.⁴

2 cfr *Ne videtur suum Latio deesse Lauretum*, Atti delle giornate di studio Genazzano, 9 settembre 2017-21 aprile 2018, Convento S. Maria del Buon Consiglio- Padri Agostiniani, Genazzano 2018: nello specifico il contributo di Lucia Nadin-Mario Bonaldi, *Religiosi albanesi nel '400 veneziano. Il presbitero Nicolò Franco e la "sua" Madonna del Buon Consiglio*, alle pp. 87-100. D'obbligo il rinvio per la tematica storica della Madonna del Buon Consiglio agli studi di Italo Sarro, tra i quali almeno *La Madonna del Buon Consiglio. Storia di un viaggio straordinario*, Silvio Pellico Editore, Montefiascone (VT), 2016.

3 Cfr: Doretta Davanzo Poli-Nicola Mario Riccadonna, *Otto secoli di arte tessile ai Frari. Sciamiti, velluti, damaschi. Broccati, ricami*, Centro Studi Antoniani, Venezia, 2014, a p. 15 il rinvio alla galea naufragata.

4 Per l'uso di tale espressione rinvio agli Atti di un recente convegno internazionale svoltosi a Venezia: *Il Commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica. Identità e peculiarità*, a cura di Gherardo Ortalli, Oliver Jens Schmitt, Ermanno Orlando,

Il secondo abbraccia gli eventi che vanno dai concili di Ferrara-Firenze (1438-39) e dall'apertura della *Scuola degli Albanesi* a Venezia (1442 officiosa, 1448 ufficiale) alla stagione di Scanderbeg e alla risalita turca verso Scutari. È il quarantennio centrale del secolo contrassegnato da eventi epocali (quale la caduta di Costantinopoli nel 1453), quello che vede, dopo il fallimento della crociata promossa da Pio II Piccolomini, il papato di Paolo II, il veneziano Pietro Barbo (1464-1471).

Il terzo comprende gli ultimi decenni del secolo XV, ovvero la stagione del grande esodo dall'Albania: dalla morte di Scanderbeg (1468), alla cessione di Scutari (1479), alla guerra di Morea, fino alla perdita di Durazzo nel 1501.

Di seguito, si vedano le varie fasi.

Primo nodo-tempo

Prende inizio la programmazione della politica veneziana sulle nuove terre di protettorato, si avvia la costituzione di un sistema, con obiettivi precisi, che lega il patriziato alla nuova area di controllo diretto su tutta una fascia costiera dal nord al sud di Albania. Anche la politica ecclesiastica veneziana rientra ovviamente in tale piano generale di strategie e interessi politici. La Serenissima voleva avere dei veneziani nelle sedi vescovili dei suoi domini, vescovi che dovevano dunque essere suoi cittadini, e questi, non sempre obbligati ad essere residenti nelle diocesi assegnate, dovevano mettere in atto una precisa struttura di suffraganei e vicari, alla quale concorrevano i canonici, grandi elettori dei vescovi almeno fino a tutto il 300. Continue erano le partenze e i ritorni a Venezia, con galee di privati e galee di stato, di ecclesiastici esponenti di ricche e nobili famiglie veneziane, imparentati con esponenti della politica, del commercio, della finanza, legati anche agli interessi derivanti dalle rendite di decime.

Si andava in contemporanea creando un movimento anche di artisti operanti per committenze di arte sacra tra le due sponde adriatiche e si attuava un vero circuito di influssi in entrambi i sensi tra scuole artistiche.

Quegli stessi anni del finire del Trecento e l'inizio del protettorato veneziano sull'Albania vedono il persistere del grande scisma di Occidente e dunque di un turbato sfondo per la vita della Chiesa. Spesso non si ricorda nella dovuta importanza che dal 1406 è un veneziano, Angelo Corner, a salire al soglio pontificio, in attesa di una definitiva risoluzione di quello scisma: rinuncerà infatti all'incarico nel 1415, per preparare l'elezione di Martino V, con cui partirà il processo di ricomposizione della Chiesa e del Papato. Dunque è un papa veneziano a gestire gli anni difficili di chiusura del grande scisma e a dare l'avvio al piano di risanamento morale di tutte le strutture ecclesiastiche.

Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere Arti, 2015.

A Venezia, a Palazzo Corner, da fine '300 si riunisce un gruppo che darà poi vita alla congregazione di S. Giorgio in Alga, per avviare una grande opera di riforma religiosa, che doveva partire appunto dal Veneto, da Venezia, Padova, Vicenza, Verona. In quel gruppo, tra gli altri, ci sono due nipoti di Angelo Corner: Antonio Corner e Gabriele Condulmer (poi papa Eugenio IV), nonché Francesco Barbo. Venezia si fa centro iniziale di un vasto movimento di Riforma e l'esperienza mistico-contemplativa di S. Giorgio in Alga si sposterà a Padova dove prenderà corpo la riforma dell'ordine benedettino con Ludovico Barbo priore a Santa Giustina. Questo forte empito religioso per il rinnovo della chiesa veneta era anche volontà di mantenere indipendenti le proprie strutture, della chiesa veneta appunto, dal controllo della chiesa romana.⁵

Negli stessi anni Pietro Gambacorta da Pisa fonda il gruppo dei Poveri Eremiti di S. Girolamo, aprendo a Venezia un centro a S. Sebastiano e poi a S. Giobbe e nell'entroterra si affianca a lui Beltrame da Ferrara presso Bassano, a Santa Felicità di Romano. Il fine è quello di eliminare i disordini, il rilassamento disciplinare, il degrado dei costumi in comunità in crisi, di mettere mano alla riedificazione di edifici, già ospitanti nuclei religiosi, ormai ridotti in rovina.⁶

È dunque un ampio movimento di Riforma della Chiesa e fa riflettere che tra i primi 13 seguaci con cui Gambacorta costituì il suo gruppo, ben 3 siano albanesi: Petrus Pace de Albania, Alexius de Albania quondam Alexii de Dyracchio, Joannes de Albania; oltre a un quarto, dalmata, registrato come Stephanus de Sclavonia.⁷

Un terzo dei componenti il gruppo è dunque albanese-dalmata.

A questo si devono affiancare le nutrite liste di presenze albanesi nei conventi delle diocesi di terraferma, come evidenziano gli atti degli archivi delle varie Curie. Così, per esempio, nelle diocesi di Treviso, Padova, Ceneda negli elenchi dei frati fitti e continui sono registrati accanto ai nomi propri i toponimi del paese di provenienza, dell'Albania nello specifico.⁸

5 Silvio Tramontin, *La cultura monastica del Quattrocento dal primo patriarca Lorenzo Giustinian*, in *Storia della cultura veneta*, Vicenza, Neri Pozza, 3, I, pp. 431-457.
G. Penco, *Il monachesimo fra spiritualità e cultura*, Milano, Jaca Book, 1990.

6 È lo scenario antecedente alla presenza in quei luoghi di un Nicolò Franco, da cui partirà una lunga e complessa vicenda che si protrarrà oltre la metà del '500 e coinvolgerà i frati girolamini di San Sebastiano a Venezia, per la quale cfr. la sintesi di Lucia Nadin Mario Bonaldi, *Il presbitero albanese Girolamo Messio, la chiesa di San Sebastiano a Venezia, le pitture di Paolo Veronese*, in <<Il Veltro>>, 4-6, LX, luglio-dicembre 2016, pp. 101-124.

7 G. Battista Sajanello, *Historica monumenta Ordinis Sancti Hieronymi congregationis. B. Petri de Pisis*, Venezia, Corona, 1728, vol. II, p. 175. Alessio da Durazzo nel 1417 appare rettore del cenobio di S. Blasio a Fano, sulla costa dell'alto Adriatico.

8 Devo la riflessione sul ruolo di Angelo Corner a Mario Bonaldi, studioso con cui da

Angelo Corner, prima di diventare nel 1406 papa Gregorio XII, era stato patriarca a Costantinopoli nel 1389, sotto la cui giurisdizione era l'episcopato di Negroponte, amministratore della diocesi di Corone nel 1395, legato pontificio in Istria e Dalmazia nel 1399. Le rendite da tali incarichi furono larghissime: 3450 fiorini annui da Costantinopoli, 1950 fiorini annui da Corone e concorsero largamente all'iter della sua carriera. Luoghi strategici da vari punti di vista erano, si sa, Corone e Modone, chiamati gli "occhi di Venezia" sul Golfo Adriatico, da sempre punti di passaggio e sosta nei percorsi dei pellegrinaggi in Terra Santa, centri commerciali di prim'ordine. Tra i primi cardinali che Gregorio XII elesse da papa ci fu Giovanni Dominici arcivescovo di Ragusa. È tutto da vedere l'organigramma di collaboratori che governavano in sua vece, alle forze religiose che saldavano la trama di rapporti tra le sponde.

Se Palazzo Corner a Venezia fu il centro da cui si diramò, si ripete, il programma di Riforma della Chiesa, se Angelo Corner dal 1406 papa lavorò per un decennio per l'affermazione di Roma di contro ad Avignone, si può capire come entro tale scenario l'apporto di forze religiose nuove, fedeli all'ortodossia romana, abbia costituito un serbatoio cui abbondantemente attingere, e proprio le presenze albanesi (e dalmate) devono essere lette in tale prospettiva, a loro si deve riconoscere un ruolo specifico nel processo di rifondazione religiosa e quindi, nel tempo, di ricostituzione del papato romano, processo che, si ripete, si coagula attorno alla personalità del veneziano Angelo Corner e che è preparatorio all'azione di papa Martino V.⁹

I nutriti elenchi di religiosi albanesi presenti nel clero veneto tra fine Trecento e primo Quattrocento devono essere letti, si crede, anche entro tale prospettiva specifica, e non solo entro i normali e più anonimi e scontati movimenti migratori tra territori passati sotto l'egida veneziana e Metropoli o viceversa. Il papato di Gregorio XII Angelo Corner invita a riflettere: si deve sottrarre, si crede, la lettura dei flussi tra le due sponde ai soli criteri di individualismi e spontaneità per inserirli entro quelli di

tempo condivido la ricerca sulla Chiesa veneta tra 3 e 400.

Anche la storia del Francescanesimo a Padova serve a registrare presenze albanesi di spicco: così quella di Michele da Durazzo nel 1406 o quella di Andrea da Durazzo, incorporato nell'università nel 1429, poi vescovo di Signa in Croazia nel 1443. Cfr. Cesare Cenci O.F.M., *Fra Francesco da Lendinara e la storia della provincia di S. Antonio tra la fine del s. XIV e l'inizio del s. XV*, in <<Archivium Franciscanum Historicum>>, a.55. 1962, pubblicato da Typ. Collegii S. Bonaventurae, Firenze, 1962.

- 9 *Illyrici sacri tomus septimus*, auctore Daniele Farlati, Venetiis 1817 apud Sebastianum Coleti, cc 310-311. Circa i vescovi di Scutari durante il papato di Martino V, nel 1427, era vescovo di Scutari tale Joannes, succeduto a tale Prozano, che tuttavia era troppo spesso lontano dalla sua chiesa, per cui papa Martino V nomina amministratore della chiesa di Scutari Marino Teldi dell'ordine Francescano dei Predicatori, baccalaureato in Teologia, passando a lui la rendita annua di 30 fiorini d'oro annui (pensionem aureorum triginta ex proventibus Ecclesiae Scodrensis).

programmazione di riforma religiosa, oltre ovviamente entro i risvolti che collegavano cariche vescovili e chiesastiche a interessi economici veneziani. (Il caso di Corone e la rendita dell'episcopato Corner insegna).¹⁰ Le vie della Fede devono essere collegate anche alle vie della politica, della economia, del sociale, degli interessi commerciali. Lo Stato veneziano fu sempre padrone geloso della propria religione-chiesa. Venezia cattolica voleva essere partner della chiesa di Roma quasi quale Altera Roma, così come politicamente aveva voluto essere Altera Bisanzio. La crescita di Venezia sempre fu intesa nell'interesse tanto dello stato quanto della chiesa ed è questo un concetto da avere chiaro e da tenere sempre presente nello studio del settore.

Nel quadro testé delineato dei flussi tra sponde, si porta un esempio che si ritiene di un certo rilievo: quello dei preti-notai.

Lungo tutto il Medio Evo la funzione notarile si congiungeva a quella sacerdotale, i pievani svolgevano la funzione di notai, nonché quella di insegnanti; così si legge in una nota relativa a Dulcigno che chiede a Venezia il mantenimento delle proprie tradizioni: era antiga uxança che la città avesse un notaio *parte per insegnar lettere a nostri fioli e parte per scriver nostre carte e sententie de la terra*. Conferma, tra l'altro, di una tradizione scritta di lingua, latina ma anche locale come insegnano da sempre le testimonianze di privati in cause e contenziosi: intervenivano usando appunto la lingua della quotidianità che il notaio registrava. Ciò fa capire come l'indagine nel mondo notarile potrebbe nel futuro riservare il rinvenimento di espressioni di lingua albanese in secoli per cui non c'è testimonianza linguistica.

I preti notai accompagnavano i mercanti entro le rotte marittime, erano presenze continue e necessarie. Solo col '500 le due funzioni di sacerdote e notaio si disgiungono (fu papa Eugenio IV, il veneziano Condulmer, a fustigare il coinvolgimento dei preti notai in attività e affari profani) e l'attività passa a un ceto laico cittadino.

È dunque da porre in rilievo la figura dei preti- notai viaggiatori in carovane e convogli marittimi che percorrevano le vie di oriente sempre frequentate dai mercanti veneziani. Il notaio a bordo aveva funzioni di cancelliere alle dipendenze del capitano, che era il massimo rappresentante dello stato veneziano, aveva funzioni di cappellano e funzioni di notaio al servizio delle ciurme e dei mercanti imbarcati. È un filone di ricerca nelle fonti archivistiche in parte ancora da investigare.

Secondo nodo-tempo

È l'epoca centrale del secolo XV che vede forte la presenza di veneziani

10 Giorgio Fedalto, *La chiesa latina nei domini veneziani del Levante*, in <<Studi veneziani>>, XVII-XVIII, 1975-76, pp. 43-93.

sul soglio pontificio: Eugenio IV fu un Condulmer (1431-1447), poi, dopo Nicolò V (1447-1455) Callisto III (1455-58) Pio II Piccolomini (1458-1464), ancora un veneziano sarà a Roma: Paolo II (Pietro Barbo (1464-1471) madre una Condulmer, negli anni della resistenza in Albania di Scanderbeg e, dopo la morte dell'eroe albanese, negli anni iniziali delle grandi migrazioni.¹¹

È un quarantennio cruciale: nei Concili di Basilea-Ferrara-Firenze si lavora per l'unità dei cristiani ed è ben noto il ruolo svolto dal cardinale Bessarione che continua al di là del tempo specifico di durata dei concili con una presenza fattiva tanto a Roma quanto a Venezia (cui, non si dimentichi, lascerà la sua biblioteca primo nucleo della Biblioteca Marciana), sempre al fine di riunire le chiese. Il funesto evento della caduta di Costantinopoli nel 1453 è in qualche modo spartiacque nelle vicende tra est ed ovest e l'ondata turca si riversa verso il sud Europa (è preferita questa dizione nella più recente storiografia di contro a quella di Balcani che richiama eventi otto-novecenteschi).

In quello scorcio di tempo si deve segnalare la presenza veneziana sulla sponda est dell'Adriatico di alcune personalità di rilievo: Maffeo Vallaresso è arcivescovo di Zara (1450-1494), Bartolomeo Barbarigo vescovo di Scutari (1467-71), Angelo Fasolo (1457 vescovo di Cattaro, 1459 vescovo di Modone, 1464 vescovo di Feltre, morirà nel 1490) Giovanni Michiel (figlio di Nicolosa sorella di Pietro Barbo), vescovo a Verona nel 1471, con, tra i suffraganei, Marco Cattaneo arcivescovo di Durazzo dal 1474, Ludovico Strassoldo nominato da papa Eugenio IV, di cui fu insegnante di greco, Ministro di Romania nel 1431.

Dall'Albania, sono ripetutamente presenti a Venezia gli ambasciatori di Scanderbeg: i religiosi Paolo Angelo (arcivescovo di Durazzo 1460-1470) e Giorgio Pellino.¹²

11 In quello stesso torno di tempo è da non dimenticare l'azione di Ludovico Scarampi nell'Egeo e il coagulo attorno a lui di traffici di opere d'arte che poi verranno portate a Roma. Di padre veneziano, aveva studiato a Padova, fu medico privato del cardinale Condulmer prima che questi diventasse papa e lo seguì poi a Roma. Percorse la carriera ecclesiastica e divenne vescovo di Traù, sede che comunque mai raggiunse, governandola attraverso vicari. Patriarca di Aquileia, con il papa Callisto III fu nominato capitano generale e ammiraglio della flotta che doveva portare avanti la grande azione crociata contro i Turchi. Nel 1459 rientrò da Rodi a Roma con un enorme bottino, fu candidato al soglio pontificio, cui invece giunse Paolo II Barbo suo acerrimo nemico. Morì nel 1465, molto chiacchierato e discusso per le enormi ricchezze accumulate. Quanto ai Barbo avevano ricevuto possedimenti di Alessio dai Miani che a loro volta li avevano avuti da un Ducagini, Pregano II.

12 Ambasciatori a Venezia furono tradizionalmente uomini di chiesa. Qualche esempio. Nel 1400, 7 dicembre, è *Nicolaus de Scutero, doctor sacre pagine*, a fungere da intermediario tra i Veneziani e Coia Zaccaria signore Albanese. Nel 1406 ambasciatore di Giovanni Castrioto e di altri signori delle parti di Albania è il presbitero Vulcate.

A Venezia è altrettanto presente il cardinale Bessarione: nel 1464 anche come legato a latere per organizzare l'intervento crociato della Serenissima. Nel 1468 fa l'atto di donazione della sua biblioteca a Venezia, considerata il solo vero baluardo contro i Turchi. La donazione avviene pochi mesi dopo l'improvvisa morte di Scanderbeg, morte che apriva un vero baratro tra Europa e Impero ottomano, e il dato va con forza sottolineato perchè restituisce all'Albania memoria del ruolo centrale svolto col Castriota.

E non va dimenticato l'entourage di Bessarione: nell'atto di donazione della sua biblioteca a Venezia compaiono, tra gli altri, come testimoni: Maffeo Vallaresso arcivescovo di Zara, Francesco Barozzi (poi vescovo di Belluno e quindi di Padova), Bartolomeo Barbarigo dal 1467 vescovo di Scutari.¹³

Dai dati sopra riportati si può evincere lo stretto collegamento, le fitte interconnessioni tra strutture politiche e strutture religiose nel panorama internazionale dei decenni centrali del secolo XV; Venezia è in prima linea nella lotta all'espansione turca, sempre pressata in tal senso dal Papa, entro le eterne ambiguità degli stati europei. Il "sistema" ormai consolidato di presenza nell'altra sponda di cittadini veneziani ha conglobato vescovi, canonici, presbiteri, forze della metropoli e forze locali, in una amalgama di componenti laiche e componenti religiose, in un tutt'uno tra chiesa veneziana e chiesa albanese, quella cattolica del centro nord nello specifico, che, si è visto, fu la prima a poter aprire una propria *Scuola* a Venezia. (Fig. 2 e 2a)

Terzo nodo/tempo

La stagione delle grandi migrazioni: 1468-1501

Dal 1468, morte di Scanderbeg, al 1479, cessione di Scutari ai Turchi dopo il secondo assedio alla città, si apre la stagione delle grandi fughe dalla terra albanese verso Venezia. Lo studio dei flussi migratori e la politica di integrazione messi in atto dalla Serenissima per l'accoglienza delle forze religiose albanesi permette di trarre, si vedrà, una serie di considerazioni al proposito, concentrando l'attenzione sul caso specifico di Marin Barleti, che giunge a Venezia laico e che a Venezia diviene presbitero.

Si veda dunque il quadro d'insieme con i suoi protagonisti.

Vescovo di Scutari è dal 1471 al 1491 (dopo il 1479 *in partibus infidelium*) Francesco de Sanctis, che da Scutari rientra a Padova, presso l'ordine dei Francescani cui appartiene. Concorre a certificare a Venezia la provenienza di molti sacerdoti albanesi che nella città lagunare dovevano trovare rifugio. Ancora oggi sono conservate opere che gli appartennero, accompagnate anche da splendidi particolari miniati (Figg. 3-4), nella

13 Lotte Labowsky, *Bessarion's library and the Biblioteca Marciana. Six early inventories*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1979, p. 189.

Biblioteca Antoniana di Padova.

A Venezia il patriarca Maffeo Girardi è in prima linea nel gestire l'emergenza dei profughi scutarini,¹⁴ Suo vicario generale era stato fin dal 1467 Antonio Saraco, nel 1477 nominato arcivescovo di Corinto: apparteneva alla famiglia Saraco originaria di Scutari che fu una importante presenza a Venezia, anche nell'ambito della *Scuola degli Albanesi* a San Maurizio, attraverso il Gastaldo Pietro Saraco che, a fine '400, diede un forte impulso religioso alla associazione.¹⁵

A Venezia contemporanea figura di spicco fu Luca Spiron, di nobile famiglia proveniente da Drivasto, sfuggito alla conquista turca della sua città nel 1479. Fu destinato ad operare alla Giudecca, zona di Venezia in cui venivano fatti risiedere, spesso, messi stranieri, provenienti da Oriente nello specifico, ed è probabile che le sue conoscenze linguistiche fossero di utilità in tal senso e potesse essere persona fidata nel vigilare quelle presenze. Conferma questa indiretta del ruolo assegnato ai religiosi cattolici albanesi, sempre ritenuti fedelissimi a Venezia. Spiron appoggiò la comunità monastica dei Ss Cosma e Damiano, svolgendo anche il ruolo di cappellano delle monache, cui lasciò in seguito tutti i suoi averi. La sua pietra tombale è ancora visibile nella chiesa di Santa Eufemia, colà trasferita nell'Ottocento dalla chiesa dei Santi Cosma e Damiano. (Fig. 5)

Sempre a Venezia, nella diocesi di Torcello, nel 1485 è nominato arcivescovo Stefano Tagliazzi (Stefan Teglatije nei documenti non veneziani, in contemporanea ebbe anche Patrasso come sede titolare) che giunge da Antivari dove era stato vescovo dal 1473 al 1485. È, il suo caso, testimonianza precisa di quell'intreccio di relazioni tra sponde di cui sopra, dall'Adriatico all'Egeo. Bisognerebbe ricostruire la rete dei suoi vicari e collaboratori - ad Antivari qui interessa - per entrare nel vivo di quell'intreccio, che rispondeva, si ripete, a precise logiche di politica

14 Cfr. Lucia Nadin, *Migrazioni e integrazione. Il caso degli Albanesi a Venezia 1479-1552*, Roma, Bulzoni, 2008; edizione in lingua albanese, *Shqiptarët në Venedik. Mërgim e integrim 1479-1552*, Tirana, Shtëpia bouese "55", 2008, traduzione in lingua albanese di Pëllumb Xhufi.

La *Matricola della Scuola degli Albanesi* è un testo che registra la presenza della comunità cattolica albanese a Venezia, dal secolo XV al secolo XVIII: ne andrebbe fatta una ristampa anastatica, perché spaccato importante per la storia di Albania.

15 Ibidem. Sarebbe opportuno dedicare uno studio specifico a tale famiglia, anche per chiarire i singoli componenti. Nei religiosi Saraco (cognome riportato nei documenti con variazioni grafiche tra Saraco e Saracco), chi scrive lo sta capendo solo ora dopo anni di lavoro, si è anche fatto confusione e in vari documenti delle diverse diocesi della Serenissima, a volte è registrato un Marco Saraco a volte un Antonio, a volte un Marco Antonio. Sarà dunque nel futuro da sgombrare equivoci. Ci fu un Fantino Saraco prete notaio, un Bartolomeo Saraco pittore., un Domenico Saracco fu Jacopo di non specificata attività. Cfr. intanto Bartolomeo Cecchetti, *Cognomi ed autografi di artisti a Venezia sec. XIV-XVI*, in <<Archivio Veneto>> XXXIII 1887, p. I, p. 412.

veneziana. Gli succedette il vescovo Girolamo Porcia sotto cui lavorò Paolo Campsa, figlio di Alessandro intagliatore di Scutari. (Fig. 6)

Nel vescovado di Padova era suffraganeo del vescovo Barozzi Nicolò Lupo di Gravina, che dal 1492 sarà vescovo di Scutari (*in partibus infidelium*): nel 1494 sarà nominato luogotenente del vescovo di Vicenza, nello stesso anno 1494 in cui Marino Barlezio diventa parroco a Piovene, in terra vicentina ma di diocesi di Padovana, zona a ridosso dell'Altopiano dei Sette Comuni, zona di confine con l'area tedesca. A Padova in quegli anni stessi viveva e operava Pietro Angelo, la voce più illustre dei fuoriusciti dall'Albania.

I criteri di smistamento dei religiosi albanesi profughi non erano certo casuali e interessavano anche zone di confine dello stato veneziano, dove c'era bisogno di clero cattolico fidato, quale appunto il clero albanese. Così non fu casuale la collocazione di un Demetrio Franco nella chiesa di gius patronato della famiglia Angeli a Briana (Noale) o la collocazione di un Nicolò Franco a Santa Felicità di Romano alla base del monte Grappa, ai confini tra Treviso e Belluno.

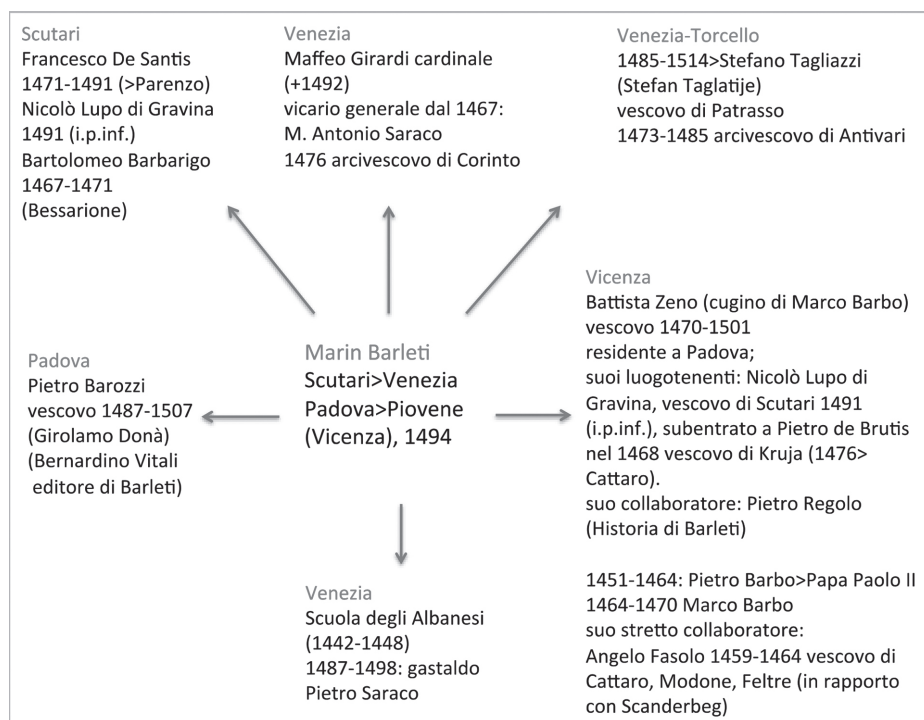
Se già a metà del secolo XV la presenza nel clero cattolico veneto di religiosi dalmati e albanesi aveva raggiunto circa il 25%, già allora un dato di incredibile ampiezza, nella stagione della integrazione, a fine secolo, il fenomeno diventa massivo e le cifre sono ancora da quantificare, perché resta da compiere una puntuale ricerca negli archivi delle varie Diocesi.

Si ritiene emblematico, a supporto di quanto fin qui esposto, concentrare l'attenzione sul caso di Marino Barlezio, divenuto sacerdote in terra veneta, costruttore, è noto, della memoria storica dell'Albania medievale, memoria che divenne la base anche per le costruzioni mitografiche con cui la Serenissima celebrò nei secoli successivi il suo protettorato sull'Albania. Quella di Barlezio fu voce di tramite anche tra Venezia e Roma, voce di memoria del ruolo svolto dall'Albania sia per la politica veneziana sia per quella pontificia sia per quella internazionale del secolo XV. Barlezio è, per così dire, l'esempio per eccellenza di osmosi e integrazione tra le due sponde in quel suo essere uno scutarino-veneto, che inserisce la storia della sua patria di origine nei modi e nella cultura della patria di adozione.

Era giunto a Venezia da Scutari dopo l'assedio del 1479 al quale, giovanetto, aveva in prima persona partecipato: il ritrovato manoscritto che contiene la prima redazione del *De obsidione scodrensi*, forse da ascrivere al 1498-1499, conferma il ruolo da lui svolto nella Scutari assediata, un ruolo che sembra legato alla registrazione dei rifornimenti di vettovaglie alla città.¹⁶

16 È un manoscritto conservato alla Nazionale di Parigi su cui, a breve, pubblicheranno lo studio Lucia Nadin e Aurel Plasari, che sono riusciti a rintracciarlo dopo anni di ricerche.

L'analisi dello schema che qui di seguito si riporta mostra il contesto entro il quale va inserito il caso del sacerdote scutarino Marino Barlezio e illustra, si spera, una sezione dell'arazzo storico in cui collocare sia la sua formazione con la successiva assegnazione a Piovene, sia anche alcune caratteristiche della sua produzione.¹⁷ Recita i legami che si sono annodati nel secondo Quattrocento tra Venezia e Albania cattolica, tra vescovi veneziani in terra albanese (ad es. Angelo Fasolo in collegamento con Scanderbeg) e vescovi attivi a Padova e Vicenza con relativi collaboratori albanesi (ad es. Battista Zeno vescovo di Vicenza con il suo cancelliere Pietro Regolo che firma i versi in prefazione della *Historia Scanderbegi* di Barlezio); e ancora fa luce sulla politica di accoglienza degli emigrati scutarini a Venezia da parte del patriarca Maffeo Girardi che ha il suo uomo di fiducia in Marco Antonio Saraco, albanese, mentre gastaldo della *Scuola degli Albanesi* è a fine secolo un altro Saraco, il sacerdote Pietro. E ancora il quadro rinvia ai legami tra Bartolomeo Barbarigo vescovo di Scutari e il cardinale Bessarione, figura centrale, si sa, nei rapporti tra oriente e occidente, tra Venezia e Roma.



Dopo Barlezio si apre una nuova stagione nei rapporti tra Venezia e Albania: la sola Antivari rimane veneziana fino al 1571 e la Repubblica

¹⁷ L'abbreviazione "i. p. inf." sta per "in partibus infidelium".

dovrà fare i conti con la realtà totalmente cambiata di un paese diventato ottomano, con cui comunque, è storia ben nota, i legami continueranno nei secoli successivi in modalità nuove.

I rapporti con il clero albanese, che resisterà al nuovo dominante, passeranno attraverso figure vescovili quali, per esempio, quelle di un Bogdani, o di uno Zmajević pienamente radicati negli orizzonti politici veneziani dei secoli XVII e XVIII.¹⁸

Ma questo sarà un altro capitolo della storia tra le due sponde dell'Adriatico, con al centro l'Albania Veneta, mai da confondere con l'Albania Propria.

La fitta presenza albanese nel clero veneto, speculare alle presenze veneziane in vescovadi e strutture religiose in terra albanese, promette di far luce anche su quel filo rosso che percorre la storia dell'arte adriatica, dal lontano medioevo all'età moderna, un filo ancora in gran parte da evidenziare: esso rinvia, conta ripetere, a una fitta trama di committenze, di intrecci di esperienze tra pittori e scultori, di ricerche di collezionisti e di antiquari, di scambi di oggetti relativi all'esercizio del sacro, da campane a paramenti a strumenti del rito. Ciò entro uno spazio mare quotidianamente attraversato da merci e da uomini; da artisti anche, pittori, scultori, architetti che, da un Andrea Alessi a un Michele Greco (da Valona) a un Nicolò dall'Arca, (forse da Ragusa), a un Carlo Jonima (da Scutari, raccomandato dal vescovo Bogdani), per citare solo qualche nome, sono stati il volàno che ha creato una "formula stilistica adriatica", alimentata nel '400 anche dall'arte padovana, poi sviluppatasi nel Rinascimento con specifiche peculiarità in un originale quadro di dinamiche culturali.¹⁹

Il contesto che si è cercato di delineare, pur in una schematizzazione sintetica, ha cercato dunque di fissare un concetto di fondo che, in chiusura dl discorso, si riprende e si ribadisce.

Lo studio delle presenze albanesi nel clero cattolico veneto ha visto connesse, quelle presenze, alla politica della Serenissima di rinnovo e di consolidamento della *ecclesia veneta* a partire dal secondo Trecento; ha insegnato che le stesse devono essere inserite in un vasto, complesso, studiato organigramma di incarichi ecclesiastici nei vari dominî dello Stato da Mar; ha mostrato la necessità di proseguire l'approfondimento di

18 Cfr. di chi scrive *Salus Christianitatis Salus Patriae: frontiere di fede in Albania e interessi di politica veneziana. La vicenda di Pietro Bogdani*, in *L'Albania nell'Archivio di Propaganda Fide*, Atti del convegno internazionale di studi, Città del Vaticano, 26-27 ottobre 2015, a cura di Ardian Ndreca, Roma, 2017, pp. 119-164: a p. 144 lettera di raccomandazione di Pietro Bogdani per Francesco Gionima pittore a Venezia.

19 Si vedano al proposito gli studi contenuti in *Il Rinascimento danzante. Michele Greco da Valona e gli artisti dell'Adriatico tra Abruzzo e Molise*, a cura di Lucia Arbace e Daniela Ferrara, catalogo della mostra tenutasi a Celano (l'Aquila), Castello Piccolomini, 28 luglio-1 novembre 2011, Torino, Umberto Allemandi & C., 2011.

ricerca nel mondo artistico adriatico, proprio attraverso committenze di centri religiosi, in un continuo movimento di andata e ritorno tra Metropoli e Diocesi dell'altra sponda.

Una storia dunque che deve inquadrare lo specifico interesse per singole individualità – il caso Marino Barlezio insegna- entro le maglie di un complesso e studiato “sistema” di politica veneziana.



Fig. 1 Spalato, tesoro della Cattedrale: Icona della Madonna del Campanile, tardo sec XIII, proveniente dall'omonima chiesa (tipologia cui connettere anche la Madonna del Buon Consiglio di Scutari).



Fig. 2 Venezia, Biblioteca Marciana, copia settecentesca della *Matricola della Scuola degli Albanesi a San Maurizio*, antiporta con immagine acquerellata della Vergine Maria.

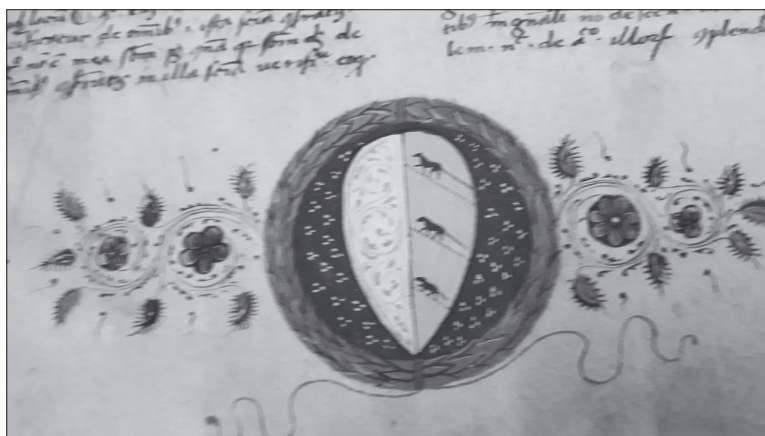


Fig 3 e 4 Padova, Biblioteca Antoniana, miniatura in testi di Francesco de Santis, vescovo di Scutari (1471-1491).



Fig. 5 Venezia, Giudecca, Chiesa di Santa Eufemia: pietra tombale del presbitero Luca Spiron, di nobile famiglia emigrata da Drivasto (Drisht), proveniente dalla Chiesa dei Santi Cosma e Damiano.



Fig. 6 Venezia, Museo di Torcello, *Deposizione/Pietà*, statua lignea conservata nei depositi, ma mai studiata; si ritiene opera di Paolo Campsa, di famiglia emigrata da Scutari, autore dei due altari nella Basilica di Torcello.